

La Corte, dopo una lunghissima riunione, accoglie gran parte delle richieste delle Parti civili

# Andreotti, Craxi e Cossiga deporranno davanti ai giudici del processo Moro

Chiamati a testimoniare anche Signorile, Landolfi e il giornalista Livio Zanetti - Si vuol approfondire la questione della «trattativa» con le Br - I terroristi espulsi non verranno riammessi - Le altre decisioni - Il dibattimento riprende il 20 settembre

ROMA — Hanno detto no ai ricatti brigatisti, hanno detto sì ad un approfondimento dell'indagine. Forse non si può parlare di una svolta radicale ma certamente il processo Moro, quando riaprirà i battenti il 20 settembre, riparte con nuove prospettive. I giudici, dopo otto, lunghissime ore di camera di consiglio, accogliendo gran parte delle richieste delle parti civili, hanno voluto dimostrare che questo processo, sicuramente il più importante che viene celebrato in Italia dal dopoguerra, non vuol essere un dibattimento che copre inquietanti verità. Sulla drammatica vicenda della strage di via Fani, eppoi del rapimento e dell'assassinio di Aldo Moro, la Corte vuol andare a fondo. Vuol sapere, conoscere, svelare i misteri e i buchi neri dell'inchiesta, vuole sapere e conoscere se fu qualcuno che «trattò» con le Br, e per quale obiettivo. Per questo hanno deciso di chiamare a deporre l'ex presidente del Consiglio An-

dreotti, l'ex ministro degli Interni Cossiga, il segretario del PSI Craxi, gli onorevoli Signorile e Landolfi e il giornalista Livio Zanetti. Sull'altro lato «pretorile» del Foro Italico anche una serie di terroristi «pentiti». Marco Bontadeo, Donato Cattin, Roberto Sandalo, Alfredo Buonavita, Enrico Paghera, Michele Viscardi, Marcello Squadrani, Enrico Pasini Gatti ed altri ancora — nel tentativo di cercare di fare chiarezza sui tanti punti oscuri della vicenda penale. Al tempo stesso i giudici hanno deciso che i brigatisti espulsi — Micaletto, Azzolini, Piancone e Petrella — non verranno più riammessi in aula. Era stato, come si ricorda, «l'incarico di Cossiga, il 19 gennaio, a proclamare (a un millantare) che i quattro conoscevano verità sensazionali sulle trattative segrete con le Br e che avrebbero dette in aula, se riammessi». L'avvocato dello Stato aveva poi caldeg-

giato questa richiesta ma la Corte s'è opposta nettamente. E giustamente. Che senso avrebbe avuto, infatti, compiere una «deroga» così vistosa? Nient'altro che dare alle Br la sensazione che sul terreno delle minacce e del ricatto possono ancora giocare una carta vincente. Le Br vogliono parlare? Vogliono dire quel che sanno? Bene, i modi per farlo non mancano certo. O forse si vuol sostenere che ad esempio un Pianocone o un Azzolini, o un Mario Moretti o di un Prospero Gallinari? I giudici non sono caduti nel tranello e hanno optato per una soluzione rigorosa. Queste sono state le decisioni più importanti dell'ordine della Corte. I giudici, stremati dalla fatica e dal caldo, le hanno comunicate ad un piccolo drappello di giornalisti l'altra mattina alle 2,30. Ma nelle nuove cartelle dattiloscritte vengono trattate altre, importanti, questioni. Intanto c'è da dire che i giudici non si sono pronunciati su quella che con enfasi forse eccessiva qualcuno ha definito «una mina vagante», lanciata dall'avv. Mancini (difensore del Br) e cioè una sospensione del processo in attesa delle conclusioni della cosiddetta istruttoria «Moro ter». Lo faranno alla ripresa autunnale del dibattimento, ma l'avv. Mancini ha già annunciato l'intenzione di riproporre ancora più articolatamente la questione.

# LETTERE all'UNITÀ

Due pareri sull'«Unità»: uno severo, l'altro meno

Cara Unità,  
L'assessore comunista alla viabilità del Comune di Napoli ha promosso un nuovo (rivoluzionario) sistema di traffico. Per essere aggiornato sono costretto a leggere il Mattino. Per conoscere i termini del dibattito interno del Partito sono costretto a comprare il Corriere della Sera. Per leggere un articolo di politica comprensibile, breve e conciso sono costretto a comprare Repubblica.

smo e discipline analoghe — è difficile sentir dire di qualsiasi atleta: vedi, quello gioca perché è un raccomandato. Nella vita di tutti i giorni la raccomandazione invece ancora oggi vale oro.

Forse c'era l'Italia che rigetta le raccomandazioni, che crede nei valori veri, che è stanca del voto di cortocircuito, che legge che è uguale per tutti sotto le insegne dei tribunali, che rifiuta un tran-tran quotidiano basato su tutto tranne che sui valori in campo, c'era forse quest'Italia nell'esplosione di gioia di quella memorabile domenica. Se così davvero è stato, allora quello è un segnale importantissimo per tutti, anche per noi comunisti.

MARIO AMORESE (Milano)

Tre lettere di donne che hanno dato una voce alla coscienza

Cara Unità,  
Come tu sai: di pane si vive, ma non soltanto di quello. Nel dirlo, tu conosci: ma poi molti credono di poter vivere d'un po' di vacanze, d'una cena al ristorante, d'uno spettacolo calcistico... Essere poveri e non avere cognizione del proprio stato è una disgrazia. E i poveri sono una «piantata» che i ricchi coltivano con amore.

La nostra «piantata» invece ha nome democrazia: la dobbiamo coltivare, far crescere... Diversamente, chi anela a quel «secco pane» dovrà languire...  
Dicono che bisogna essere «civili». La coscienza è muta, finto che la vita non le dà una voce...  
E l'undici luglio, e leggo nella rubrica «Lettere» Nerina Lorenzaccio (SI), Luciana Zaitoni (MI), Annamaria Mori (MI): tre donne, tre compagne la cui vita dà voce alla coscienza...  
Care compagne Nerina, Luciana, Annamaria: quando si fa un passo, lo si fa per andare avanti; perciò a quello che devono seguire altri, numerosi. Noi che siamo la gente dobbiamo fare la democrazia: se aspettiamo il «capo», che ci imbocchi, noi mummifichiamo.

La nostra avanzata verso il progresso non può che essere in funzione della nostra carica ideale. Noi dobbiamo essere di quelli che non rimangono indifferenti davanti a qualunque espressione della vita, dacché il «nostro mondo» va oltre la soglia di casa nostra. Chiamarsi «comunisti», non è poi gran cosa; esserlo invece impedisce l'orientamento per cui, chi ci vede, dovrà dire: «Ecco, quello è diverso».

I problemi, si sa, sono mille e uno: tutti importanti, fondamentali, però, è la cultura: non quella dei monasteri né quella dello stadio calcistico, semplicemente quella che «produce». Siamo noi, la gente, che facciamo lo scalo; siamo noi che dobbiamo scrivere i libri, se vogliamo averne da leggere; la democrazia siamo noi che usciamo di casa per incontrarci e dire, insieme, «tutti palloni per i ragazzi, non tutto il mondo per un pallone»; scuole, «di ogni ordine e grado», e non carceri; maestri, non eserciti di poliziotti.

Se vogliamo, possiamo anche godere del «Mondino» non delirare però; vi sono dei ragazzi, per la strada, vagabondi; vi sono degli anziani, da qualche parte, soli; vi sono tanti lutrini ma, se guardiamo bene, sotto vi è la miseria.

Allora dobbiamo dimostrare d'essere capaci di ulteriori passi.

FRANCO BUZZONI (Cusago - Milano)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che si scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

Ezio VICENZOTTO, Milano; Emilio GULLACE, Roma; A.D.B., Bassano del Grappa; Luoro SCARFETTI, Sile; G. Imperia, Gianfranco D'AMBROGIO, Genova-Sampierdarena; Giovanni DIMITRI, Santhia; Pietro MOTIN, Savona; IL DIRETTIVO della 50° sezione P.C.I., Torino; Settimio CRIVELLINI, Anguillara Sabazia («Sono diventato un comunista»); quando una volta ho visto il compagno Longo andarla a vendere per le vie di Roma. Come me, credo abbiano imparato tantissimi altri. Perché una volta all'anno non si ripete qualcosa di simile in tutte le Federazioni di chi comanda, di chi ha i palloni, di chi comanda?»; Nicola NOLI, Genova (scrive: «Se intendete ancora una volta di applicare il vostro decreto di rifiuto a pubblicare le mie crude accuse, sono certo di poterle far pubblicare sul Secolo XIX e sulla Stampa»). Ma davvero le tue accuse sono così «crude» se riteni che possano essere pubblicate da giornali borghesi?»; Sergio STELLINI, Ferrara («Vorrei sapere, da certi difensori degli operai polacchi, che cosa pensano della lettera della scorta mobile ai lavoratori italiani»); Umberto BARDIGLIA, Castellammare di Stabia (lamenta «la mancanza di un contatto vivo fra il nostro giornale e i compagni del Partito. Non si sente più la necessità di dibattere tutta la vita del nostro giornale»); «Non è giusta o meno la sua impaginazione, se è scorrevole, se è alla portata di tutti i compagni e degli altri lettori, come i «giornalisti»»; Bruno PUNGETTI, Bologna («Proprio alla direzione del giornale di fare a tempo debito una raccolta di lettere all'Unità»); in uno o più volumi, come storia politica del P.C.I.»; Giovanni SALERNO di Genova Sampierdarena e Romano GASPERONI di Bologna (ci mandano l'indirizzo completo se desiderano una risposta personale).

Il compagno Iliario ROSATI di Firenze, di cui abbiamo pubblicato recentemente una lettera riassunta, ci scrive lamentandosi di essere stato «censurato» e chiedendo: «1) la pubblicazione integrale della lettera»; «2) l'assicurazione che d'ora innanzi la rubrica rispecchi integralmente la volontà dei compagni scriventi». Come abbiamo già altre volte detto, non si tratta di «censura». Ripetutamente il giornale invita a scrivere lettere brevi e concise, che si riserva di accorciare gli scritti pervenuti per poter lasciare spazio alla voce del maggior numero possibile di lettori. I lettori di solito comprendono e apprezzano questa esigenza.

Severa lettera di critica per l'insabbiamento, inviata al suo partito dal senatore Granelli

# Per l'Inquirente polemica nella DC

L'esponente democristiano chiede una riunione urgente della direzione, annunciando anche di non aver votato per la sospensione dell'esame di una riforma che definisce «di così alto valore politico e morale» - Bisogna mettere fine alla «giustizia politica»

ROMA — La commissione Inquirente per i procedimenti d'accusa, con il presidente Granelli e il segretario Granelli, è l'organismo competente in base a legge costituzionale ed ai regolamenti parlamentari, a mettere in moto il complesso meccanismo del procedimento penale, per i reati commessi dai ministri nell'esercizio delle loro funzioni. La Costituzione prevede che la messa in stato di accusa di ministri sia deliberata dal Parlamento in seduta comune e che il giudizio si svolga davanti alla Corte Costituzionale, integrata per l'occasione da giudici estratti a sorte sulla base di una lista designata dal Parlamento.

«Sono noti — si legge nella lettera — gli effetti negativi dell'operato di una Commissione Inquirente in cui quasi sempre prevale il giudizio politico su quello di merito, e l'urgenza di introdurre nell'ordinamento procedure nuove e più adeguate che, con la garanzia di una seria valutazione delle richieste di autorizzazione a procedere, sottopongono in forme opportune al diritto penale processuale ordinario anche i reati commessi dal presidente del Consiglio e dai ministri nell'esercizio delle loro funzioni». Ed è proprio qui il punto: l'insabbiamento è stato voluto per non mettere fine al sistema della «giustizia politica»; per non chiudere questo scandaloso capitolo dell'impunità e del privilegio di cui da decenni continuano a godere gli uomini di governo. Non si vuole sottrarre — come lo stesso Granelli scrive — «il corso della giustizia al condizionamento di una aspra lotta politica».

Il senatore Granelli ha chiesto una riunione urgente della Direzione della DC. La richiesta è contenuta in una pacata ma severa lettera inviata al capogruppo dei senatori dc, Giorgio De Giuseppe. Luigi Granelli rende anche noto di non aver votato insieme alla maggioranza per la richiesta di sospensione dell'esame della riforma avanzata dal socialista Francesco Jannelli e appoggiata — DC in testa — da tutti i gruppi di maggioranza. «In spirito di disciplina» ha invece partecipato a tutte le votazioni per la verifica del numero legale dell'assemblea di Palazzo Madama. «Le riserve» di Granelli sono — come egli stesso dice — «di sostanza e non di procedura». La riforma — scrive Granelli — è da tempo in discussione in Parlamento e i «competenti organi del partito» avrebbero dovuto definire «una linea chiara per ricercare, in sede parlamentare, le opportune intese. Non querelando in un tempo utile, ci espone ora al rischio di apparire riluttanti rispetto ad una riforma tendente a dare trasparenza e sicurezza di giustizia al delicato rapporto tra le istituzioni ed il personale di governo».

# Ieri i solenni funerali di Willy De Luca

L'ex direttore RAI ricordato da Zavoli - Giovedì il consiglio discuterà sulla successione



Il senatore Granelli viene poi al nocciolo della questione: «Sono noti — si legge nella lettera — gli effetti negativi dell'operato di una Commissione Inquirente in cui quasi sempre prevale il giudizio politico su quello di merito, e l'urgenza di introdurre nell'ordinamento procedure nuove e più adeguate che, con la garanzia di una seria valutazione delle richieste di autorizzazione a procedere, sottopongono in forme opportune al diritto penale processuale ordinario anche i reati commessi dal presidente del Consiglio e dai ministri nell'esercizio delle loro funzioni».

ROMA — In una piccola chiesa — la parrocchia di S. Lucia — a mezza strada tra la sede centrale di viale Mazzini e gli studi di via Teulada sono stati celebrati ieri mattina i funerali di Willy De Luca, direttore generale della RAI. L'omelia è stata celebrata da monsignor Ragona, che ha letto anche un messaggio inviato dal Papa alla famiglia dello scomparso. Alla cerimonia erano presenti il presidente del Consiglio Spadolini, il presidente del Senato Zanussi, i ministri Balzamo, Signorile, Gaspari, Fiori e De Mita; dirigenti e operatori della RAI assieme al presidente Zavoli. Con un lungo e caloroso applauso la folla raccolta davanti alla chiesa ha dato l'ultimo saluto a De Luca, prima che la salma

fosse trasportata al cimitero di Prima Porta dove è stata tumulata nella tomba di famiglia. A mezzogiorno De Luca — ucciso da un infarto mercoledì scorso, appena terminato un intervento davanti alla Corte costituzionale — è stato commemorato in una seduta straordinaria del consiglio d'amministrazione della RAI. Zavoli ne ha ricordato il modo «teso e venemete di lavoratore — gestore di una difficile fase di transizione, manager nuovo alle prese con una eredità da raccogliere e da insorgenza da governare»; con lui il rapporto di lavoro «fu franco, talvolta non facile, ma sempre chiaro e leale».

Di questa richiesta Granelli ha informato direttamente anche il segretario della DC Ciriaco De Mita. Per quel che riguarda la successione — al di là delle ipotesi sulle possibili candidature — si sa che nelle prossime settimane si svolgeranno discreti contatti. Quel che per ora emerge è una convergenza abbastanza ampia sulla opportunità di colmare presto il vuoto lasciato da De Luca con una scelta che raccolga il massimo dei consensi e garantisca all'azienda una direzione all'altezza dei gravi problemi con i quali il servizio pubblico deve misurarsi. NELLA FOTO: la bara portata a spalle dai figli di Willy De Luca, Flavio e Claudio

# Sui giornali strani silenzi o mezze notizie

È difficile dire se i lettori di giornali e gli ascoltatori dei notiziari radiotelevisivi abbiano potuto comprendere appieno la gravità di quel che è avvenuto al Senato nella giornata di giovedì a proposito dell'insabbiamento della riforma dell'Inquirente, cioè della commissione parlamentare che si occupa dei giudici d'accusa relativi agli uomini di governo. È curioso (e grave) quel che è avvenuto: dopo anni di polemiche, di infuocati articoli, di commenti contro quel particolare sistema di «giustizia politica», chiamato Inquirente, numerosi giornali — ovviamente con lodevoli eccezioni — non hanno saputo dedicare un solo articolo a chi comanda e allo scandaloso operato della maggioranza governativa.

Ma c'è anche chi ha taciuto del tutto. Non sappiamo se per un tardivo silenzio del pudore o per premeditata censura. Il quotidiano del PSI — «l'Avanti!» — non ha dedicato neppure una riga all'operazione della maggioranza, nonostante il fatto che la richiesta di rinvio della votazione sulla riforma sia partita proprio da un senatore socialista, Francesco Jannelli. Diciamo pudore e censura perché qui non è in discussione lo scrupolo professionale dei compagni dell'«Avanti!». Ma il quotidiano di sinistra, come buona compagnia: insieme ad esso hanno scelto la strada del silenzio «Il Giorno», «La Stampa», «Il Resto del Carlino», «Il Manifesto».

# Amendola: il senso di una polemica

Caro direttore, Fausto Ibba è giustamente ritornato per la terza volta a chiedere nella testa di De Mita e di Mastella che Giorgio Amendola propugnando rigorose e sagge misure di risanamento e rinnovamento dell'economia italiana, lungi dal presentarsi come un qualsiasi massaggiatore dell'esistente, contribui alla definizione di una giusta cultura e linea comunista nell'Italia dello sfascio (e, aggiungerei io — come egli diceva — del corporativismo-transformismo della anarchia-corruzione non più soltanto ascrivibili al demone capitalistico). È ora indispensabile che analoghe operazioni di inchiodamento avvenga nella testa di coloro che non da destra ma da sinistra negarono e negano l'au-

tentività di classe e la natura comunista del pensiero e dell'azione di Giorgio Amendola. E così che si realizzi il paradosso per cui l'uomo che all'invito di Alberto Ronchey e di altri ad approdare a Bad Godesberg aveva risposto col famoso articolo sul «Corriere» intitolato «Viva il socialismo», si vide da sinistra, iscriverne d'ufficio nell'a-

rea del liquidazionismo e dell'opportunismo di classe. Uno sviluppo e un completamento degli interventi di Ibba in questa direzione tanto più sono necessari quanto più è doveroso respingere con fermezza i dati le distorsioni dell'eredità etico-politica di Giorgio Amendola a fini di risanamento del lavoro e delle loro indispensabili alleanze. E quanto più si intende davvero mettere i più giovani necessariamente non informati al riparo del fascino indiscreto e devastante, oggi più di ieri, del «socialismo», una piantata senile e rinfocata nel movimento socialista e della quale, come diceva Lenin, occorre instancabilmente mondarla sia il terreno della lotta di classe che della battaglia delle idee. Il compagno Trombadori, con un grazioso artificio polemico, esprime giudizi, dai quali radicalmente dissento, presentandoli come una sorta di «nuovo» e «completamento» degli interventi di Ibba. Ma sbaglia. Se egli si appresta ad altri «inchiodamenti» e «chiodi da solo. Mi sembra, infatti, che si farebbe una caricatura del dibattito interno del P.C.I., se si accreditasse l'idea che «la quasi unanimità del CC del nostro partito» criticò le posizioni espresse da Amendola nel novembre del '79 perché negava la «autenticità di classe» e la «natura comunista». Molti, piuttosto, non consideravano «rigorose e sagge» le conclusioni (o meglio certe conclusioni) che Amendola faceva discendere dalla sua ana-

Antonello Trombadori

anche sulle discussioni interne del P.C.I. Noi abbiamo voluto semplicemente mostrare tutta la goffaggine politica e culturale di chi pretende condurre una tale operazione nazionale senza condurre in blocco e senza riserve. Dal canto nostro, non ci proponiamo certo di spiegare al segretario della DC che «cosa ha veramente detto Giorgio Amendola», perché saremmo caduti nel ridicolo. Lo scopo era evidentemente un altro. Nel nostro Paese assistiamo ad uno scontro sociale e politico in cui si vorrebbero mettere in ombra i termini di fondo. C'è un palese tentativo di scogliere alcuni nodi della crisi portando un colpo al movimento dei lavoratori o per lo meno ridimensionandone l'influenza e i poteri conquistati nell'ultimo decennio. Per questo si gioca sulle divergenze nell'opinione, sulle divisioni tra le forze di sinistra e — perché noi